

talmente nel resoconto schematico dei fatti, nel brogliaccio storico, ma si ammorbidisce a volte in toni sentimentali, nel piacere di ritrovarsi insieme, in uno spazio agibile da contrapporre inconsciamente all'immensità ossessiva del campo dei centoquarantamila tenuti per lo più nella inazione.

Certo, la tarda rielaborazione che l'autore ne fece (la sola prima d'ora conosciuta, e scambiata per stesura nativa con scarti nel giudizio di qualche critico) impone il segno di una maggiore attenzione e quasi acredine psicologica e quindi di vigoria espressiva, ma anche qui non mancano battute incisive che rivelano un animo consapevole del limite e pronto al gioco sottile e inevitabile da condurre nei « recessi dei grandi » per conquistare l'impiego affrancatore dal vassallaggio della schiatta. In tal modo può ricapitolare più tardi, con compiacimento: « Fui impiegato e trascorsi una carriera assai più luminosa di quella che avrebbe voluto mio Padre » (p. 64). Così crebbe finalmente una nostra borghesia, e si prepararono i frutti del rinnovamento civile e sociale. Anche dichiarazioni di sapore guicciardiniano (« L'uomo è fatto in tal guisa che fa più per chi gli dà piacere che per chi fedelmente lo serve. Chi fa l'uno e l'altro prende la strada migliore: e le arti cavalleresche sono d'un grande aiuto per rendere un uomo piacevole »: p. 24) ci sembrano appunto scaturire da una intima tensione al libero operare che le accetta come prassi necessaria al riscatto della propria dignità. « Una occupazione frivola bene eseguita ne può far addossare una che lo sia meno... le protezioni guadagnate costì, le conoscenze fatte, possono essere utili, una campagna fatta fa onore; in somma ora che son sicuro d'essere realmente adoperato e che avrò campo d'essere provato non sono mal contento »: questa la conclusione dell'avventura; conclusione non eroica, non « romantica », eppure, così per tempo aderente alle « cose », forse più costruttiva e comunque degna di essere meditata.

Con una esatta presentazione e con un ricco corredo di note storiche e cronachistiche, Zolezzi chiarisce ogni riferimento e immette il lettore nello spazio e nel tempo evocati dal breve epistolario, presentato in edizione diplomatica; il che, se ne limita a tratti la comunicatività, permette allo studioso la ricognizione dell'*usus scribendi* più quotidiano dell'illustre autore. (R. NEGRI)

F. FORTI, *Tra le carte dei poeti*, Ed. Ricciardi, Milano-Napoli 1965. Un vol. di pp. 320.

Scorrendo queste pagine si avverte immediatamente di trovarsi di fronte ad uno dei libri che raramente capitano sul tavolo dello studioso. Le indagini serene ed acute, fondate sulla scrupolosa escussione della letteratura critica riguardante i

singoli argomenti, conducono ad esiti fruttuosi, a scoperte importanti come quella riguardante i *megalopsicoidi* danteschi, ad accertamenti su questioni spesso dibattutissime, e sulle quali le consolidate tradizioni critiche sembravano aver esaurito le possibilità di studio. *Lettere, postille, varianti, opere prime, cultura e limiti della cultura*, indagini che davvero conducono a meglio capire, a capire... *fin dove è possibile*, in poesia.

Ma in questo libro, oltre ai singoli studi, merita di essere attentamente considerata la fedeltà dell'A. ad un metodo di lavoro sempre valido, che con questa conferma si ripropone in modo efficace. (A. BOZZOLI)

F. VAN DER MEER, *Petit atlas de la Civilisation occidentale*, Ed. Sequoia, Paris-Bruxelles 1964. Un vol. di pp. 224 + 19 cartine.

Nella storia della cartografia moderna e contemporanea sull'antichità classica e sulle sue eredità (una storia ancora tutta da scrivere, anche se da H.-I. Marrou abbiamo avuto *Une collection d'atlas historiques*, « Diogène », 32, 1960, pp. 139-42), un posto a parte merita l'olandese F. Van der Meer, professore all'Università cattolica di Nijmegen. I suoi atlanti, infatti, più che raccolta di carte, ideate con grande intelligenza grafica e sorprendente chiarezza, sono splendidi e fittissimi volumi, che presentano — con criteri strettamente storici — materiale vario e disperso, per lo studioso (e per lo studente) a volte impossibile a raccogliersi. Così, i celebri, e tradottissimi (e perchè non in italiano?), *Atlas de l'antiquité chrétienne* e *Atlas de la Civilisation occidentale*, le cui carte — e tutte le parti ausiliarie — formano « une chaîne continue, dont chaque époque forme un des chaînons ». Ma quest'ultimo, in particolare, così vasto, presentava delle difficoltà considerevoli, per lo studente ad esempio, cui invece avrebbe dovuto rivolgersi: ed appunto per risolvere questo inconveniente, il Van der Meer ha pubblicato nel 1964 il *Kleine Atlas van de Westerse Beschaving* (Amsterdam 1964), immediatamente tradotto in francese.

Sono 224 pagine, con diciannove cartine a colori, secondo lo schema del grande *Atlas*, illustranti la marcia della civiltà in Europa e gli episodi più salienti della stessa. Il testo, che segue le cartine, ha continui riferimenti con le 244 riproduzioni, e tende a riproporre e chiarire i passaggi da un periodo all'altro, secondo una sollecitazione visiva ed intellettuale, per « suggérer », non illustrare tutta la storia dell'arte. Si va dall'evoluzione del Mediterraneo greco-romano al cristianesimo (a partire da Costantino), alla cristianità medioevale, ai tempi moderni (sino all'era della tecnica): il tutto esposto con sobria chiarezza e precisione, in una visione autenticamente umanistica e cristiana. L'autore, infatti,

conclude: « Ce qui menace l'héritage européen n'est pas l'immensité de son domaine d'expansion, ni la vieillesse des nations-mères, mais la possibilité que la puissance technique dont les héritiers disposent, en vienne à empêcher toute vie digne de l'homme. Seuls peuvent écarter ce risque, pour eux mêmes et pour les autres, ceux qui connaissent l'humanisme équilibré de la séculaire civilisation européenne et qui sont prêts à le défendre ». (N. CRINITI)

L. Russo, *Personaggi dei « Promessi Sposi »*, « Universale » Laterza, Bari 1965. Un vol. di pp. 378.

A vent'anni dalla prima edizione e a quattro dalla morte dell'A., viene stampato — ed è la nona edizione — il noto studio di Luigi Russo sui personaggi dei *Promessi Sposi*. Il saggio — per dichiarazione espressa dell'A. — vuole essere una disamina completa del romanzo manzoniano, fatta in una chiave particolare, consistente nel dato di scegliere come punti di riferimento alcuni dei personaggi più rappresentativi dell'opera. Ed è proprio in questa novità di prospettiva di studio — dal celebre critico assunta, per la prima volta, a canone informatore di una indagine non limitata allo spazio di un solo personaggio, ma estesa all'intera opera — è in questa novità di prospettiva che si manifesta l'importanza dell'esplorazione critica del Russo, e che sono contenuti gli elementi in virtù dei quali il saggio si colloca come contributo ben individuato nell'ambito della storia della critica manzoniana.

Ora l'opera viene ristampata nella « Universale Laterza », il che significa che viene proposta come un classico, uno degli studi ai quali può es-

sere indirizzato chi desideri leggere un saggio che possa orientare sull'argomento. E ciò induce ad andare oltre la valutazione dell'opera dal punto di vista storico, e ad entrare nel merito di essa.

Sulle sue possibilità orientatrici, infatti, occorre fare una riserva dipendente da un limite che la condiziona in modo grave. È, questo, la volontà — dichiarata in linea programmatica nella parte introduttiva, e costantemente attuata nel corso dello studio, oltre che affiorante, talvolta, anche come confessione esplicita — è la volontà di persistere nell'intento di interpretare il romanzo manzoniano prescindendo dalla componente religiosa, anzi, presupponendo che essa non esista affatto nell'opera, quasi che non fosse stata la dominante della vita dell'autore, e, di conseguenza, non ne avesse, necessariamente, condizionato l'ispirazione artistica.

Ci si pone, con ciò, non nell'area di un discorso confessionale, ma al di là di esso: nell'ambito delle premesse al discorso critico che consenta lo studio di un'opera d'arte quale storicamente si è venuta definendo e maturando; e che, successivamente, consenta la valutazione spassionata degli esiti d'arte raggiunti. Perciò il presupposto che il Russo pone alla base della propria ricerca, mina, almeno in parte, la validità del suo studio. Tale limite è riscontrabile, soprattutto, nei luoghi in cui si parla di conversioni, che costituiscono o la premessa per la comprensione di un personaggio, come nel caso di padre Cristoforo, o la *vis* alimentatrice di uno dei momenti più sublimi dell'arte manzoniana come nel caso dell'Innominato.

Sono, questi, problemi sui quali, peraltro, già voci autorevoli (Momigliano, Chiari, Getto, Ulivi) sono intervenute ed hanno rettificato quanto di inaccettabile, su di essi, era stato detto. In questa sede, tuttavia, era indispensabile farne menzione. (A. BOZZOLI)